

## Fecondazione eterologa Il 63% sceglie la Spagna

NICOLA LUCI  
ROMA

«Il 63% delle fecondazioni eterologhe che si effettuano in Spagna vede coinvolte nostre connazionali. Non si tratta di turismo ma di vera e propria emigrazione riproduttiva». È quanto spiegato dal direttore Istituto di Medicina e Biologia della Riproduzione Hera di Catania, Antonino Guglielmino, nel corso del Convegno della Società Italiana di Fertilità e sterilità e Medicina della Riproduzione (Sifes). Il «proibizionismo» di donazione dei gameti non impedisce, alle italiane, la fecondazione eterologa che attende di essere sdoganata come tanti altri divieti già caduti. «Vacanze» inventate ma sin troppo costose. «Il business che ne deriva è enorme, basti pensare che in Spagna vengono effettuati 52mila cicli ogni anno di cui 11mila di ovodonazione, pratica in Italia vietata e ogni fecondazione eterologa costa circa 8000 euro» prosegue Guglielmino. L'altro aspetto della questione rappresenta la sorte di centinaia di migliaia di gameti femminili il cui utilizzo è stato limitato dall'entrata in vigore della legge 40 fino al 2009, anno della sentenza costituzionale che ne ha tolto il divieto di conservazione, fermo restando però l'impedimento a utilizzarli per la fecondazione eterologa. «Il saldo è impressionante - aggiunge Guglielmino - ben 772mila ovociti sono stati distrutti nel nostro Paese al prelievo e 77.900 sono quelli attualmente crioconservati, che con il via libera della Corte Costituzionale, l'8 aprile, potrebbero diventare nuovi embrioni da donare a coppie sterili».

Anche per questo il nuovo governo è chiamato a scrivere «una nuova legge sulla fecondazione assistita a partire dalle proposte dei Radicali» dice Filomena Gallo, segretario dell'Associazione Luca Coscioni, a margine del convegno. «In dieci anni - ha sottolineato Gallo - i governi che si sono susseguiti hanno preferito non porre all'ordine del giorno la riforma della legge 40. Appartiene ad uno Stato di diritto e non etico l'emanazione di buone leggi per l'affermazione dei diritti di tutti i cittadini e la legge 40, ancora difesa dal governo, contraddistingue il modo di legiferare di uno Stato purtroppo etico». Nella scorsa legislatura, ha sottolineato, «sono state depositate proposte dai parlamentari radicali per la modifica della legge 40. La proposta, elaborata dunque anche dall'Associazione Luca Coscioni con giuristi ed esperti, per la riforma della legge 40, sia presto in entrambi i rami del Parlamento e divenga legge».



Sempre più italiane scelgono di andare all'estero per avere un figlio

# Maria e i suoi figli: «Qui non sarei mamma»

**L**i voleva con sé, sulla spiaggia. Per tenerli sul petto, e sentire il loro agitato respiro distendersi nel sonno. Per ascoltarli dormire, semplicemente, davanti al mare. È accaduto dopo tanto tempo, è accaduto domenica. Maria ha aspettato questa bella giornata di sole, l'ha cercata e voluta con tenacia. Le dissero che non c'era quel sole nel suo orizzonte. Ma una donna, e un uomo, insieme possono costruire l'universo.

Questa è una favola del golfo di Pozzuoli. Maria, Rosario e tre bambini, Vittoria, Maria Francesca e Daniele. E il mare. In un giorno fanno 15 pappe (in calo: erano 21, appena nati), 9 ninne-nana e almeno 24 pannolini: «Una catena di montaggio» dice Maria, operaia specializzata in maternità. Lei è la voce narrante. Come tutte le favole, il lieto fine è preceduto dalla sofferenza. E come tutte le storie d'amore, comincia con un incontro. È il 2002, Rosario è un 35enne imprenditore che vende tubi per gasdotti, acquedotti, per tutto quello che ci passa dentro. Ma ha il rovello del dj mancato. Il venerdì sera occupa una vineria con gli amici, e la ravniva maneggiando i dischi. Le conoscenze comuni sono la corda che trascina Maria in quel locale. Si ritrovano seduti vicini, parlano, si frequentano, le amicizie oliano la vicenda, si perdono e si ritrovano a Milano, emigrati per lavoro. Il destino va assecondato. Si amano e convivono. Stanno bene, il lavoro è solido (così

### LA STORIA

MARCO BUCCIANINI  
mbuccianini@unita.it

**Un aborto, un parto tragico, la menopausa precoce, il viaggio in Grecia per «l'eterologa». Lei, Rosario, i tre gemelli, una famiglia felice: «Li ascolto respirare»**

sembra), vogliono un figlio, «non esiste una parola per puntualizzare questa volontà. Esiste un desiderio, crescente, di aggiungere qualcosa. Un incanto, un sentimento travolgente».

Al terzo mese già la pancia comincia a tendersi. Dentro, c'è un bambino con una malformazione rarissima, un caso su un milione, il prolasso del cervelletto: non c'è speranza di sopravvivere. La gravidanza è interrotta al terzo mese. La seconda volta va tutto bene (così sembra). Al sesto mese il bambino è sopra il chilo, un nome lungo lo aspetta all'anagrafe: Angelo Antonio. Poi Maria s'ammala di una febbre innocua alla sua salute ma devastante per il feto. Angelo nasce vivo, fragile, muore dopo quattro ore. La dichiarazione di nascita impone quella di morte, il funerale di un corpo, «di un figlio. Era mio figlio, la prima volta fu un aborto, la

seconda volta è stata un lutto, cattivo, insopportabile. In quei momenti afferrai la speranza che ancora puoi farcela, io ero fertile, Rosario anche. Vivi aggrappata a quello scoglio, altrimenti è una deriva».

Un giorno, senza avviso, quello scoglio diventa un sasso e se lo porta via la corrente. «Le perdite, la diagnosi: menopausa precoce, un solo ovulo prodotto e pochi mesi prima di spegnersi per sempre». Bisogna scegliere, in fretta, e fare, «e monitorare quotidianamente il follicolo ovarico, per stimolare l'ovulo il quindicesimo giorno, con un farmaco, perché raggiunga il diametro necessario a favorire la fecondazione». Non basta, non serve. La Fivet (fecondazione in vitro dell'ovulo con successivo trasferimento dell'embrione così formato nell'utero della donna) è aggressiva, riempie il corpo di medicine, «ma non rispondevo bene, non producevo più ovuli. E stavo male, mi sentivo una donna scavata dentro, vuota, vecchia». Di quei giorni sono rimasti quadri strani: «Dipingevo cerchi che andavano avanti, e altri che tornavano indietro. Non riuscivo a trattenerne niente per me, non riuscivo a dare niente agli altri». Maria era un vuoto a perdere.

Raccontando un'epopea di sconfitti uno scrittore sosteneva che se aspetti, il dolore prima o poi arriva. E con la stessa puntualità, nel vedere riemergere queste persone ed elevarsi a un destino migliore, scriveva che se aspetti, il dolore prima o poi passa. Maria e Rosario incontrano la ginecologa Adriana Fortunato. Si la-

sciano accompagnare nell'ultimo tentativo di fecondazione omologa e si lasciano guidare nella fecondazione eterologa. In Italia è vietata, in Spagna e in Grecia è legale: questi i viaggi proposti. La destinazione è il centro specializzato di Salonico. Aspettano una telefonata: come tutti i «trapianti», la donatrice compatibile può manifestarsi da un momento all'altro. È sabato, suona il telefono: i biglietti, i bagagli, la Grecia. «Non sappiamo niente della donatrice, sappiamo che è sana, che è già mamma ed è giovane». Compatibile significa «somiigliante»: nell'altezza, nei colori.

È lunedì 25 febbraio del 2013: un anno fa. Intanto, Maria ha «irrobustito» l'endometrio, la mucosa che dovrà resistere all'impianto dell'ovulo. Mercoledì Rosario fa la sua parte, gli spermatozoi finiscono in una vaschetta e incontrano i quattordici ovuli della donatrice: ne fecondano otto. In vineria fu tutto più romantico, ma va benissimo così. Sabato mattina ne impiantano tre a Maria, gli altri vengono crioconservati, il limite è lo stesso previsto dalla legge 40, la nostra piccola e spaventata legge. Il biologo spiega, il primario ha la siringa in mano, un'ecografia istantanea permette a Maria e Rosario di seguire il posizionamento nell'utero, come fossero in un normale ambulatorio ginecologico. Il conto è di 5mila euro, più le spese di viaggio e soggiorno.

Maria è incinta. La dottoressa, l'amica ormai, deve avvertirla, Maria si fida, ascolta, si appoggia alle sue parole. «Minaccia di aborto, dal primo mese. Mi disse: ogni giorno è una conquista». E Maria va alla guerra, la combatte da ferma, a letto. S'innamora dello stesso uomo, ormai adulto: «Rosario c'era sempre, in tutto. Ha passato l'estate in camera da letto, a riempirmi la giornata di discorsi e di compagnia silenziosa. Mi cucinava, e la sera preparava il pranzo per l'indomani, quando doveva andare a lavoro. La mattina lasciava il piatto accanto al letto».

Ogni giorno, una conquista: «Vi racconto com'è sentire muovere tre bambini. Conoscerli prima di poterli abbracciare. Avevo già capito chi erano, lì dentro, Maria Francesca scalcia, eccola qui: vigile, presente, curiosa. Lui, Daniele, era buono, si era cercato un cantuccio in mezzo al traffico, è nato con i lividi, si era messo nell'angolo, per farsi cullare in pace. È un coccolone, non riesco a staccarlo... Vittoria non la sentivo mai muoversi, come fosse sicura di sé, indipendente: adesso magia da sola, afferra il biberon, determinata, solitaria, silenziosa». Sono nati il 9 settembre scorso, prematuri, di sette mesi scarsi, un chilo a testa, rinforzati da 50 giorni di terapia intensiva. «Chiamarono una mattina presto, «veniteli a prendere, sono arrivati a due chili e vengono a casa con voi». Li aspettavo da 10 anni e non era preparata, mi sembrava mancasse tutto».

Maria lunedì tornerà a lavoro, quello che resta del suo posto da impiegata a Pomigliano: 6 giorni al mese, il resto è cassa integrazione. Rosario si è risollevato dopo il fallimento dell'azienda, ha un Co.co.co con una ditta del nord. Sono due persone felici, guardano al futuro con un grande cuore, capace di costruire un universo. Sulla spiaggia, quando mamma la teneva sul petto, Maria Francesca ha aperto la bocca senza denti, per sorridere.

# Crollo Ventotene, quattro condanne. Anche il sindaco

● Sara e Francesca morirono schiacciate da un masso di tufo caduto sulla spiaggia di Cala Rossano

FELICE DIOTALLEVI  
ROMA

La pena più alta è per il sindaco. Il processo per la morte di Sara Panuccio e Francesca Colonnello, le due studentesse romane travolte dal crollo di un costone di tufo sulla spiaggia di Ventotene nell'aprile del 2010, si è concluso ieri con una sentenza che non ha fatto sconti. Condannato il primo cittadino dell'isola Giuseppe Assenso e il responsabile dell'ufficio tecnico Pasquale Romano, due anni e quattro mesi. Pena più mite per l'ex sindaco Vito Biondo e l'ingegnere del Genio Civile Luciano

Pizzuti, un anno e dieci mesi. Il tribunale di Terracina ha inoltre disposto provvisoriamente immediatamente esecutive a favore dei familiari per un importo complessivo di 2,5 milioni di euro. La Procura aveva chiesto per tutti e quattro una condanna a due anni e tre mesi per duplice omicidio colposo e lesioni gravissime.

«Questa storia è un dramma ma io non mi sento colpevole - ha commentato a caldo il sindaco di Ventotene, Giuseppe Assenso - Sono stato il primo ad intervenire a Cala Rossano, dopo la tragedia, e sono ancora scosso per quello che è accaduto. Non mi sento tuttavia

di dire che ho responsabilità per quanto è successo e, per quanto riguarda la sentenza, posso solo dire che ho fiducia nella giustizia e che, dopo avere letto le motivazioni della sentenza, ricorderemo certamente in appello».

Le due ragazze erano sulla spiaggia di Cala Rossano quando dei blocchi di tufo si staccarono dalla falesia, la parete rocciosa a picco, e le travolsero uccidendole. L'area che non risultava interdetta poiché la parete rocciosa era stata messa in sicurezza qualche anno pri-

...  
**Il primo cittadino:  
«Non mi sento colpevole  
Sono stato tra i primi  
a prestare soccorso»**

ma. Nell'incidente rimasero feriti anche altri ragazzi, ma il sindaco si difese sostenendo che «tutta l'isola era a rischio tranne il tratto che andava da Cala Rossano a Punta Eolo». Sara Panuccio e Francesca Colonnello avevano 14 anni e frequentavano la terza media della scuola «Anna Magnani» di Morena. Erano sull'isola per una gita. Matteo Valle, geologo e accompagnatore della Mediterranea Viaggi che stava con gli studenti sulla spiaggia di Cala Rossano al momento dell'incidente denunciò: «Ho visto due enormi massi di tufo staccarsi all'improvviso dalla parete rocciosa, ho visto quei massi travolgere le ragazze. I massi di tufo sono caduti perpendicolarmente alla spiaggia, una spiaggia che l'amministrazione comunale considerava sicura. Il crollo è avvenuto istantaneamente, niente la-

sciava presagire una cosa di questo tipo». Le due ragazze non si trovavano in una zona interdetta. Sul posto arrivò subito la Protezione Civile e il sindaco partecipò ai soccorsi.

Un anno dopo la tragedia nella stessa zona ci fu un nuovo crollo in località Fontanelle, area proibita sia alle persone che alle imbarcazioni perché considerata a rischio dai tecnici della Regione Lazio. Nei mesi seguenti, una delle compagne di scuola di Sara e Francesca, Athena denunciò ai microfoni del Tg1: «Tutta l'isola era formata da tufo friabile, e anche quella spiaggia era a rischio. Ci era stato detto, ma nessuno ci ha fatto togliere da lì sotto. Quella tragedia poteva essere evitata con una semplice rete o un cartello, solo con quello, perché nelle altre spiaggette c'era la rete».